

Nella prima votazione di rilievo

# IL CONCILIO SPACCATO IN DUE

## Lo stato SADE Il monopolio decise come nazionalizzarsi

Dal nostro inviato

VENEZIA, ottobre. Il gruppo dirigente dell'ex monopolio SADE (composto dagli uomini che hanno sulla coscienza la catastrofe del Vajont) ha dettato legge anche all'ENEL. Le «punte di diamante» del monopolio si sono trasformate in punte di diamante dell'ente di Stato. Il dott. Luigi Magno, membro del consiglio di amministrazione e azionista della SADE è diventato membro del consiglio di amministrazione dell'ENEL. Vi è stato portato da Saragat, come uomo di fiducia del PSDI.

Nel palazzo veneziano che ospita l'ENEL-SADE praticamente nulla è cambiato. Il commissario professor Benvenuti (l'unico che non ha avuto nulla a che fare con il vecchio monopolio elettrico) dovrebbe andarsene fra un paio di settimane. Rimarranno i dirigenti di un tempo, discepoli, se non addirittura parenti, dei tre antichi «corsari» della SADE: i Cini, i Gaggi e i Volpi. Misurata la situazione, insomma i desideri che, alla vigilia della nazionalizzazione dell'industria elettrica, furono perentoriamente avanzati dai dirigenti delle imprese elettriche del Veneto, Friuli-Venezia Giulia e dell'Emilia-Romagna (SADE e sue consociate).

Molti di questi attuali dirigenti «funzionari dello Stato» sono tuttora azionisti dell'ex monopolio espropriato. Tutti hanno lottato fino all'ultimo contro il progetto di nazionalizzazione. Esattamente fino all'otto settembre del 1962. Fino a quel giorno i dirigenti del monopolio elettrico avevano dichiarato apertamente e ripetutamente che se ne sarebbero andati in massa. Nessuno di noi è rimasto nell'ente di Stato. Il carrozzone statale dovrà far a meno di noi. Piuttosto faremo i liberi professionisti».

L'ing. Giorgio Gandini (quello che adesso ha le maggiori probabilità di venire addirittura direttore generale del comparto veneto dell'ENEL grazie anche al fatto di essere nipote del conte Cini) soleva affermare che lui non sarebbe neppure rimasto a Venezia. Forse dimenticherà più rapidamente la disgrazia della nazionalizzazione, aveva deciso di andarsene a Napoli e di stabilirvisi.

Ma con l'otto settembre 1962 c'è stata la svolta clamorosa. Ormai la nazionalizzazione stava per andare in porto e sarebbe stato perfettamente inutile continuare una battaglia decisamente perduta. Gli uomini del monopolio non si limitarono ad alzare bandiera bianca, passarono con armi e bagaglio dalla parte del nemico (lo Stato) affermando improvvisamente di essere disposti a mettersi al suo servizio. Una onesta dichiarazione di fatto? Sarebbe stato un leale positivo.

Fu qualcosa di ben diverso. I dirigenti della SADE svilupparono la loro manovra facendo leva su tre fondamentali ordini di «argomenti»: in primo luogo minacciarono; poi dettarono condizioni; alla fine suggerirono le soluzioni. Scopo dell'operazione? Salutare il salvabile e, perlomeno, conservare al gruppo dirigente del monopolio il potere politico nel settore elettrico, sia pure sotto la nuova bandiera dell'ente di Stato.

Non per nulla l'operazione venne ideata dalla stessa direzione SADE e alla riunione conclusiva dell'otto settembre 1962 (svoltasi nella sede del monopolio) era addirittura presente l'ing. Rossi, uno dei due vicepresidenti del consiglio di amministrazione dell'ex monopolio (su 120) i dirigenti presenti; novantanove i voti favorevoli alla mozione che doveva essere «resa nota ai membri del governo e del Parlamento affinché raggiunga lo scopo per cui è stata formulata ed approvata». La mozione

ne parla chiaro. In primo luogo i dirigenti elettrici affermano che per garantire alla nazione l'efficienza, continuità del servizio essi debbono entrare nella nuova organizzazione. Questa è definita una «condizione essenziale». Seppur rammaricati per il fatto di non essere stati neppure consultati, essi «ritengono particolarmente utile la loro collaborazione nella elaborazione delle leggi delegate di attuazione, con le quali dovranno essere risolti ed ordinati gli specifici problemi organizzativi che essi dirigenti elettrici conoscono meglio di chiunque altro e per i quali sono in grado di consigliare le più appropriate soluzioni».

Sono, insomma, gli ex padroni del vapore che debbono preparare le leggi per la nazionalizzazione, poiché essi sanno veramente quel che deve essere e fatto.

Chi dovrà dirigere il futuro ENEL? «Noi», affermano senza ombra di dubbio i novantanove. Chi dovrà prendere le decisioni operative? «Sempre noi, naturalmente». Anche l'armonia gerarchica — si dice testualmente — e la coordinata cooperazione individuale dei tecnici richiedono che gli uomini posti alla direzione dell'ENEL godano della stima e della fiducia dei quadri dirigenti e tecnici, siano, si ripete, uomini di alto prestigio e di riconosciuta e comprovata capacità, provenienti dagli attuali quadri del settore elettrico. Gli organi centrali e periferici dell'ENEL devono essere posti

Conferenza stampa stasera a Roma

### Cause e responsabilità della tragedia del Vajont

Stasera, alle 18, nella Sala Azzurra di Palazzo Marignoli a Roma (via del Corso, 184), si svolgerà una conferenza-stampa, cui parteciperanno anche rappresentanze del PCI, del PRI, del PSI del PSDI, sul tema: «La tragedia del Vajont: cause e responsabilità». Vi parteciperanno Terenzio Arduini, vicesindaco di Longarone, l'onorevole Giorgio Bettiol, il rag. Alessandro Da Rold, l'avvocato Nello Ronchi, l'avv. Giorgio Granzotto, il cavalier Gino Martini.

La conferenza-stampa è stata promossa dal comitato provinciale di azione per il progresso della montagna di Belluno.

In condizioni operative non inferiori a quelle in atto nell'industria privata e devono poter operare senza formalità, le limitazioni e i sistemi di controllo preventivo, caratteristici degli enti pubblici ed incompatibili con la efficienza necessaria. I controlli, anche se severissimi, potranno sovrano essere esercitati sui «risultati conseguiti, vale a dire sul consumo delle opere, ma non già sui metodi per realizzarle».

I dirigenti del monopolio vogliono «carta bianca». Questo è il genere di collaborazione che essi offrono allo Stato. Se non sarà così i quadri potranno disprezzare i dirigenti. Non propongono alcuno e, in primo luogo, mettono il pericolo di una fuga dei tecnici. «Occorre che i tecnici — concludono — vedano rimanere ai posti di comando quei dirigenti che conoscono e cui danno una affiatata collaborazione».

Scendendo nei dettagli, i novantanove della SADE affermano anche che l'ENEL deve partecipare quale socio all'Istituto sperimentale modelli strutturali (ISMES) di Bergamo, «onde ridurre al minimo i costi» (anche il progetto della diga del Vajont è passato dall'ISMES); e deve devolvere un consistente contributo annuo alla ricerca scientifica degli Istituti universitari applicati ai settori dell'energia elettrica. Chiaro riferimento a quell'ormai famoso Istituto di idraulica dell'Università di Padova, diretto dal prof. Augusto Ghetti che la SADE non ha soltanto avuto rapporti di lavoro. Il prof. Augusto Ghetti è fratello dell'ingegner Luigi Ghetti, dirigente addetto alla progettazione delle centrali idroelettriche della SADE, ed è figlio dell'ing. Ottaviano Ghetti, defunto, già direttore generale e azionista della SADE.

Ricordandosi, infine, di essere in gran parte azionisti dell'ex monopolio elettrico, i novantanove hanno inoltre espresso un loro pensiero anche sulla sorte delle aziende espropriate. «I dirigenti elettrici — così termina la mozione — pur non avendo titolo per occuparsene, si augurano che le autorità dello Stato trovino iniziative di risarcimento e restituisca la fiducia e la volontà di intraprendenza alle aziende espropriate, stimolandole opportunamente ed efficacemente a reinvestire in nuove imprese produttive e capitali derivanti dal risarcimento degli impianti elettrici».

Cosa ha risposto il governo a questa specie di mozione-ultimatum? Esattamente non si sa. Ma la risposta sta soprattutto nei fatti. Le principali richieste evidentemente sono state accolte tanto è vero che l'ENEL-SADE è più che mai controllata dagli anziani uomini della SADE. Un membro del consiglio di amministrazione del monopolio ha potuto addirittura entrare con tutti gli onori nel consiglio di amministrazione dell'ENEL. A Venezia un nipote del conte Cini sta per prendere in mano le redini di tutta la baracca. Il potere politico è rimasto in gran parte a coloro che già lo detenevano.

Non per nulla, neppure dopo un disastro che è costato la vita di migliaia di persone, non si ha neppure lontanamente la sensazione che uno dei «veri colpevoli», uno di quelli che stanno in alto, sia sul punto di pagare i suoi misfatti. Dopo i primi momenti di panico, il gruppo dirigente dell'ex monopolio elettrico ha ripreso il controllo della situazione. Anche l'ultima preoccupazione, quella che i comunisti riuscissero a far congelare quei duecento miliardi che lo Stato avrebbe dovuto rimborsare al monopolio, sembra ormai svanita. E' mai possibile che la SADE esista ancora come «Stato nello Stato»?

Piero Campisi

## 17 voti di maggioranza per ridimensionare il culto della Madonna

Oggi un'altra importante votazione sui rapporti fra l'episcopato e il Papa

Lo schema mariano, per non dispiacere agli ortocossi, per i quali «essi affermavano — la Vergine è ornata di grazie tutte particolari ed occupa un posto di primissima importanza nella Chiesa».

L'atmosfera, pochi attimi prima del voto, era così tesa che il moderatore di turno, Agostino, ha sentito il bisogno di placare ansie, timori, risentimenti, dicendo in tono sdrammatizzante che «il voto non intendeva minimamente diminuire la dignità della Madonna e la devozione dei fedeli verso di lei, ma aveva uno scopo essenzialmente di procedura», e concludendo con una frase volutamente ambigua: «Sarà poi compito della commissione teologica fare gli opportuni adattamenti dello schema per trasformarlo in capitolo del "De Ecclesia", se la domanda i padri risponderanno sì».

L'andamento della votazione ha però dimostrato che l'invito a non drammatizzare non è stato accolto. L'assemblea infatti, come abbiamo visto, si è spaccata in due. I votanti sono stati 2.193. La maggioranza necessaria era di 1.097 voti (50 per cento più uno). Hanno votato per la soppressione dello schema mariano 1.114, per il contrario 1.074. Cinque voti sono risultati nulli. Conoscendo gli orientamenti dei diversi gruppi nazionali, è lecito supporre che abbiano votato «sì» (con molte eccezioni) i padri di lingua tedesca, francese e inglese; quelli (sempre con eccezioni), quel-

li di lingua italiana, spagnola, portoghese, e molti orientali, asiatici e africani.

Oggi, il Concilio affronta una serie di votazioni, proceduralmente non decisive, ma indicative, e comunque di grande interesse perché riveleranno l'atteggiamento dei padri sul problema-chiave di questa sessione: quello contenuto nel dilemma: rafforzamento della collegialità o dell'assolutismo papale?

### Quattro domande

Sono state distribuite quattro domande che invitano l'assemblea «a dire se desidera che lo schema "De Ecclesia" sia redatto in modo da affermare che: 1) la consacrazione episcopale costituisce il grado più alto del sacramento divino, successore degli apostoli, ma anche in modo da ribadire con forza imperiosa il primato del Papa, senza la cui presenza e senza il cui consenso, nulla — si afferma — i vescovi possono deliberare.

Sono anche proseguite le votazioni sul «De sacra liturgia» e la discussione sulla «vocazione alla santità». Ma si tratta di materia molto «interna», che ai profani dice poco o nulla.

Arminio Savioli

# L'AFFARE TANDOY

IL PRIMO PRESIDENTE della Corte di Appello di Palermo

Ritruato che con nota del 30 gennaio 1963 n. 85 il presidente del Tribunale di Agrigento informava questa Presidenza che il Questore di quella città gli aveva comunicato che Di Carlo Vincenzo, conciliatore del comune di Raffadali, era diffamato dalla voce pubblica come appartenente alla mafia ed indicato addirittura come il capo della mafia di Raffadali e che il predetto Questore gli aveva altresì comunicato che lo stesso Di Carlo aveva fatto notare pubblicamente in compagnia di persone malfatte ed atteggiarsi a "persona di rispetto".

Ecco la fotocopia della prima pagina del decreto con il quale la Corte d'Appello di Palermo ha estromesso il mafioso Di Carlo dalla carica di giudice conciliatore di Raffadali.



Il giudice istruttore Fici.

## Clamorosi contrasti fra i troppi investigatori

Il salvacondotto dei carabinieri a Di Carlo e la denuncia della questura - Quattro magistrati - «Era quello che era, ma ci è stato utile»

Dalla nostra redazione

PALERMO 29. Ma insomma chi sono i protagonisti di questa sporcata e scottante faccenda dell'omicidio Tandoy? Sono i mafiosi di Raffadali, esecutori materiali del delitto, o quel losco personaggio che è il loro accusatore Di Carlo? Oppure sono le ombre del commissario corrotto di mandanti del crimine? O lo stanno diventando? O lo stanno diventando? O lo stanno diventando? O lo stanno diventando?

Drammatico contrasto

L'inconciliabilità e la drammaticità del contrasto erano apparse evidenti fin dal 24 scorso, quando i cardinali Rufino Santos, filippino, e Koenig, austriaco, furono incaricati di esporre le ragioni pro e contro l'abolizione dello schema «De Beata Virgine» e la sua riduzione ad ultimo capitolo del «De Ecclesia». Rufino Santos, ovviamente, parlò contro, Koenig, altrettanto ovviamente, pro.

Una vera e propria campagna elettorale, febbrile e piena di tensione, si sviluppò nei giorni e fin nelle ultime ore precedenti il voto. I vescovi italiani si riunirono e votarono una severa mozione contro il «ridimensionamento» della Madonna, parlando di «sanissimo tradizione popolari» minacciate da sconsiderati evversori. Alcuni presuli invitarono gli ordini religiosi, soprattutto femminili, a pregare «affinché il voto corrispondesse al sentimento generale della Chiesa», cioè — secondo loro — alla difesa risoluta del culto mariano. Si dice che i conservatori abbiano esercitato perfino concitate pressioni sul Papa, per indurlo ad intervenire in favore del mantenimento dello schema «De Beata Virgine». Ieri mattina, infine, cinque vescovi di rito orientale, e precisamente gli indiani Sebastian Valloppilly e Matthew Kavukatt, cardinali malabaresi, Ivan Prasko, ucraino-australiano, Nicholas Niel Savaryn, ucraino-canadese, e Joannes Bocko, visitatore apostolico per i fedeli ucraini di rito bizantino occidentali, hanno stilato e diffuso un documento con cui scongiuravano i padri di respingere la proposta di abolizione del

perché si rendano conto dei limiti obiettivi, dei ritardi e delle remore che le indagini sulla scottante faccenda registrano sotto gli occhi stupiti dell'opinione pubblica.

E cominciamo naturalmente dall'origine della più recente «svolta» nelle indagini sul delitto Tandoy: i rapporti delle autorità con il Di Carlo nel periodo dicembre '61-settembre '62. Alla fine di due anni fa, come è noto, la squadra di polizia giudiziaria (alle dipendenze della Procura della Repubblica) del gruppo carabinieri di Agrigento munisce il mafioso Di Carlo di un singolare salvacondotto. Bene armato il personaggio può circolare liberamente per la provincia «aspettare» e «confidare», serrendosi naturalmente della «collaborazione» delle stazioni dell'Arma.

Nell'aprile di quest'anno il sostituto procuratore generale di Palermo, dottor Fici, giunge ad Agrigento per riaprire il «caso» Tandoy e il Di Carlo diventa, come tutti sanno, il suo «braccio destro».

Di Carlo l'incarico di giudice conciliatore (chi lo aveva proposto per un ufficio così delicato?) dato che «traspare la sua autorità di capo di un sodalizio criminoso operante in quella zona».

Secondo tempo. Il cerchio — in seguito alle denunce dell'Unità e di altri organi di stampa — si stringe intorno al Di Carlo. Giordani scorse, mentre il dottor Fici persegue il suo piano di indagini in collaborazione con il Di Carlo, il questore Guarino giunge improvvisamente a Palermo e, come rivelano subito senza essere smentiti (anzi si stringe intorno di più) i fatti di indagine (l'indiscrezione) nel corso di un colloquio col procuratore generale Garofalo sollecita l'immediato arresto del Di Carlo. Anche questi, intanto, giunge a Palermo «come se nulla stesse accadendo» si fa ricoverare, evidentemente, nell'esercizio delle proprie singolari funzioni, dal cancelliere del dottor Fici che è assente perché indisposto.

Terzo e ultimo tempo. L'improvviso arresto dell'ex confidente che fino a quel momento ha mantenuto e per quasi vent'anni la carica di segretario della sezione di Raffadali. Sabato mattina il Procuratore della Repubblica di Agrigento, La Manna, compare per la prima volta nella vicenda spiccando mandato di cattura contro il Di Carlo accusato genericamente — da attesa della conclusione dell'istruttoria — di associazione per delinquere: il mafioso sapeva che si stava preparando l'assassinio del commissario e non ha parlato; probabilmente è a conoscenza di altri misfatti e ne è corrispondente; forse anche ne conosce i veri mandanti.

Il segretario generale del Partito comunista di Spagna, Santiago Carrillo, ha rivolto un appello a tutti i democratici, di tutti i paesi perché insistano contro le odiose persecuzioni che vengono compiute nella prigione di Burgos.

L'appello, di cui diamo qui alcuni passaggi essenziali, afferma tra l'altro: «I prigionieri politici di Burgos conducono in questo momento una dura battaglia per la libertà di coscienza. Nella prigione franchista, la partecipazione alla messa è obbligatoria per tutti i prigionieri, che essi siano o no credenti. Allora stabiliva, i reclusi, inquadri dai funzionari dell'amministrazione penitenziaria, sono obbligati a pararsi e vengono condotti a passeggiare in corteo. Essi si inginocchiano e si alzano, secondo i comandi che vengono loro rivolti. Se essi non sono credenti e non conoscono le preghiere, devono muovere le labbra e far finta di pregare. Altrimenti, qualsiasi funzionario può farli punire con una

persecuzione».

«Di Carlo era quello che era sbotta l'ufficiale senza celare la stizza per quel che è accaduto — ma ci è stato tanto utile. Certo non mi aspettavo di trovare una così grossa novità al mio ritorno. Quel che conta, in ogni modo, è che fanno tutto in assenza del comandante del gruppo carabinieri». Nessun commento. I fatti sono fin troppo eloquenti.

G. Frasca Polara

Una denuncia del segretario del PC spagnolo

## Torture morali e fisiche nel carcere di Burgos

Il segretario generale del Partito comunista di Spagna, Santiago Carrillo, ha rivolto un appello a tutti i democratici, di tutti i paesi perché insistano contro le odiose persecuzioni che vengono compiute nella prigione di Burgos. L'appello, di cui diamo qui alcuni passaggi essenziali, afferma tra l'altro: «I prigionieri politici di Burgos conducono in questo momento una dura battaglia per la libertà di coscienza. Nella prigione franchista, la partecipazione alla messa è obbligatoria per tutti i prigionieri, che essi siano o no credenti. Allora stabiliva, i reclusi, inquadri dai funzionari dell'amministrazione penitenziaria, sono obbligati a pararsi e vengono condotti a passeggiare in corteo. Essi si inginocchiano e si alzano, secondo i comandi che vengono loro rivolti. Se essi non sono credenti e non conoscono le preghiere, devono muovere le labbra e far finta di pregare. Altrimenti, qualsiasi funzionario può farli punire con una persecuzione».